

Signor Presidente, Signore,

non sempre il titolo, che richiama l'attenzione del lettore, corrisponde al testo. A quanto è stato scritto o si voleva scrivere. Non è da oggi. Una constatazione non infrequente nel mondo che, qui a Mesagne, nella sala del Centro Congressi del Grand'Hotel Tenuta Moreno, rappresento e di cui faccio parte. Sovente la non corrispondenza viene frapposta a difesa, allorchè si verificano degli sconfinamenti. E' il caso delle querele per diffamazione, che tanto impensieriscono chi fa del giornalismo la sua professione abituale per le richieste risarcitorie.

La premessa non riguarda assolutamente il nostro caso. Anzi, dalle prime battute di questo settimo appuntamento annuale della Consulta dell'Associazione nazionale della stampa forense, mi sembra che sia abbastanza eloquente, indovinato e di attualità. Nel giornalismo scrivere i titoli è considerato una specializzazione. Una specie di arte.

L'A.STA.F non è da meno. Con quindici segni grafici, tra vocaboli, congiunzioni e puntini di sospensione, disegna appropriatamente una situazione, che si trascina da almeno 15 anni. Siamo di fronte ad un bivio.“ **Medioevo o rinascimento nelle professioni. Accesso e.....numero chiuso: ipocrisia o realismo ?** “.

Il tema proposto da solo già dice tutto. E calza bene anche sul giornalismo, che sta attraversando una profonda fase di mutazione. Se poi la “ bozza Siliquini “ diventerà legge dello stato, l'attuale ordinamento, con la sua ripartizione tecnica in due elenchi, potrebbe essere cancellato e fornire così lo spunto per accertare se esistono le condizioni per istituire l'Associazione professionale dei pubblicisti. Sostantivo,

quest'ultimo, acquisito dalla letteratura francese e più appropriatamente da Honoré de Balzac, autore di un " pamphlet " dal titolo " I giornalisti ". Era l'anno 1843.

Comunque quello che realmente conta, prendendo dal linguaggio giornalistico, è il " pezzo ". L'articolo che si può scrivere. E dato che il convegno l'ha organizzato l'Associazione nazionale della stampa forense tutti assieme ne possiamo scrivere uno che faccia effetto. Lasci il segno. Come fa lo **spin doctor** quando vuole che una notizia abbia il suo effetto e crei una nuova situazione.

Il tema proposto è interessante e stimolante. E' composto da tre non apparenti interrogativi, se non quello apposto al termine del terza parte, quanto mai attuali ed inducono a considerazioni e riflessioni. Utili anche a fotografare l'attuale stato di salute delle professioni intellettuali, le cui dirigenze auspicano giustamente di migliorare, con il concorso del legislatore, al fine di renderle adeguate ai tempi ed al contesto europeo.

Secondo l'ottica del mondo dell'informazione, che va dritta al cuore della notizia, alla sua essenza, più che interrogativi potrebbero essere considerati delle provocazioni dialettiche. E queste hanno la forza di stimolare il dibattito ed i relativi approfondimenti.

Cominciamo dalla prima parte. Quella che vuole sapere se siamo ancora nel **Medioevo** oppure nel **Rinascimento** delle professioni. Di per se è già una bella domanda. Negli anni bui di un segmento storico dell'umanità, senza evocare Cellarius, al secolo Cristoforo Keller. Quando gli ordinamenti comunali, con le loro aperture, dovevano ancora venire e con essi le Corporazioni e quelle maggiori; ovvero se stiamo vivendo una nuova stagione rinascimentale, ricca di prospettive sotto tutti gli aspetti. Per esemplificare nelle Signorie, che sono state un momento evolutivo della civiltà e della cultura.

Se dopo quindici anni di sollecitazioni, proposte, confronti e studi, niente di nuovo c'è all'orizzonte, se non la proposta o le bozze Vietti, il disegno di legge Cavallaro-Federici e le modifiche suggerite dal Guardasigilli, non possiamo pensare di essere fuori del Medioevo. Siamo nel pieno dei suoi anni bui. E' come se ci fosse la latente intenzione di lasciare tutto come prima. E questo potrebbe spingere a sostenere che noi siamo più conservatori che riformatori.

Nel Medioevo sembra che soggiorni pure il giornalista. L'ultima riunione degli Stati generali delle istituzioni giornalistiche, tenutasi a metà di questo mese, ha tratteggiato una situazione molto pesante e preoccupante. Non solo per la sua condizione nelle redazioni, o fuori di esse, ma per i condizionamenti cui è sottoposto per influenzarlo. Tanto che il prossimo Forum dell'informazione di Gubbio, fissato alla metà del prossimo mese, ha un tema quanto mai emblematico: “ **Libertà d'informazione: a rischio il sistema Paese** “.

Da contrappeso funge la “ bozza Siliquini “ poichè disegna un nuovo modello, più appropriato alla crescente domanda d'informazione, che per soddisfarla con autorevolezza presuppone giornalisti dotati di una grande professionalità, i cui pilastri sono costituiti dalla formazione e dall'aggiornamento. Innova rispetto al presente. Per i futuri giornalisti professionisti laurea triennale e praticantato di due anni, rispetto agli attuali diciotto mesi. Ma si può camminare anche inversamente. Laurea specialistica ed un master biennale. Niente però sul fronte dei giornalisti pubblicitari.

Non si pensi, per converso, che al giorno d'oggi non ci siano nel mondo dei media professionalità di grande caratura. Sarebbe uno sbaglio. Per accertarsene è sufficiente dare uno sguardo ai titoli che ogni tre mesi offre **Problemi dell'informazione**, edito dal Mulino.

Il secondo segmento del tema, nel suo complesso, non può non essere considerato una provocazione vera e propria. Ed è data dal dilemma “ **Accesso e ..... numero chiuso** “. Non è stata usata la “o” come congiunzione disgiuntiva, ma ci sono i puntini di sospensione. La tentazione è per il numero chiuso, o per lo meno di sapere quanti posti sono disponibili in una determinata professione, senza ascoltare il solito ritornello che sarà il mercato a stabilirlo o a fungere da selezionatore. Parlare di numero chiuso, o porlo come punto di domanda, è una specie di sfida. Una delle tante che il Terzo Millennio ci prospetta, ma bisogna affrontarla almeno in via teoretica. Pur tuttavia nel mondo dei buonisti crea apprensioni e preoccupazioni, che vorrebbe, non sempre a ragione, che tutte le porte fossero spalancate. In quello dell’informazione è improponibile.

La terza parte infine, forse la più interessante perché mira al concreto, riguarda invece **l’ipocrisia od il realismo** ed è legata, o incollata, alla seconda. E’ estremamente di attualità poiché consente anche di evocare la figura dello struzzo o qualche pagina della nostra storia. Per la disinvoltura mostrata nei passaggi di campo.

Questa è la doverosa premessa.

Le professioni intellettuali, non dico niente di nuovo, sono il lievito della società, anche se, per via dei tempi, appalesano i loro problemi. Gli acciacchi della senilità. Di qui la necessità di ritocchi normativi al fine di renderle più adeguate alle esigenze della società contemporanea. Regole certe per tutti e senza applicazioni di comodo per non creare disparità.

Come è stato già accennato di professioni intellettuali se ne parla da almeno tre lustri. Da quando il Consiglio nazionale dell’economia e del lavoro ha preso spunto dalla

direttiva comunitaria 89/48 del 21 dicembre 1988 per affrontare il problema e dare il via ad un progetto per il loro possibile riordino.

Riordino suggerito anche da quelle attività intellettuali e manuali, che sono nate e nascono con l'evolversi del mercato della new e net economy e delle tecnologie applicate al lavoro. Esse rappresentano i segni tangibili dei cambiamenti, che hanno interessato negli ultimi anni il sistema socioeconomico italiano, e hanno trovato un buon terreno a Bruxelles ed a Strasburgo.

Nonostante l'impegno profuso tutto è fermo. Se ne riparlerà durante la prossima legislatura come è stato affermato nel corso del convegno “ **Professioni e concorrenza** “, organizzato nel passato mese di maggio dall'Associazione nazionale dei Cavalieri del lavoro. Comunque in attesa che il legislatore faccia conoscere il suo parere è propedeutico parlarne ancora e confrontarsi. Se non altro perché le proposte, già concordate, durante i passaggi parlamentari possono subire più di una modifica.

In una posizione di stallo è da circa un decennio anche la riforma dell' **Ordinamento della professione di giornalista** se prendiamo a riferimento il Progetto Petrina, approntato nel 1995 ed approvato a gennaio dell'anno successivo, e quello di Del Boca, che è del luglio 2003. Una riforma sollecitata non appena i vari Consigli regionali od interregionali hanno preso a funzionare. Era l'anno 1965. Quarant'anni fa.

La legge approvata nel 1963, sul modello degli anni Cinquanta, già allora non rispondeva più e, di conseguenza, il Consiglio nazionale dell'Ordine dei giornalisti ha da tempo imboccato la strada della supplenza in materia di praticantato. Ha allargato le maglie della legge ed in tempi di magra, quali sono i nostri, non è apprezzato da tutti. Testate a diffusione nazionale, presenza del numero minimo indispensabile dei giornalisti professionisti redattori ordinari, dichiarazione del direttore responsabile

ininfluenti rispetto alla tutela di tutti i giornalismi, che dovrebbe invece essere un compito esclusivo del sindacato.

Un indirizzo che arricchisce l'elenco professionisti, attraverso le due sessioni annuali di esame **intra moenia**, di oltre mille nuovi iscritti ad anno solare. Purtroppo non tutti titolari di un contratto giornalistico e con conseguenze non positive per l'ente previdenziale della categoria. E questi ultimi aspetti ci riconducono al Medioevo.

La nostra è considerata anomala poiché è costituita da lavoratori dipendenti e da liberi professioni, in numero sempre crescente. E noi italiani siamo gli unici nell'Europa dei Venticinque ad essere coperti da un ordine professionale. E' il nostro Rinascimento, che al di fuori dei nostri confini ci invidiano. Un Ordine che ha persino subito, come si ricorderà, un referendum abrogativo andato a vuoto per difetto del quorum. Se lo avesse raggiunto l'Ordine dei giornalisti sarebbe stato cancellato. La maggioranza dei votanti si era espressa in tal senso.

Quella dei giornalisti, volenti o nolenti, è una categoria che da qualche tempo non gode di grande considerazione. Pur assolvendo un ruolo quanto mai importante in una società democratica, pluralistica e multietnica, e l'informazione sia considerata un servizio di preminente interesse pubblico, non sono rari sondaggi che la dipingono usando forti pennellate nere. E' ingeneroso poiché l'informazione ha una sua funzione, e la assolve, anche se la qualificazione professionale ed i livelli culturali talvolta possono mostrare segni di debolezza.

Il punto chiave è che non sempre la verità è apprezzata e qualche aggettivo non brillante spinge ad iniziative giudiziarie. E che il giornalismo stia attraversando un momento medioevale, per via dei condizionamenti e delle intimidazioni, è sotto gli occhi di tutti. Ora all'orizzonte c'è la legge sulle incertettazioni telefoniche, che si concluderà, se non saranno apportati correttivi, con un altro giro di vite sulla libertà

di informazione. Non è tanto la pena pecuniaria da infliggere al giornalista, quanto quella all'editore ad impensierire. Una mazzata. Un milione e mezzo di euro fa tremare i polsi. E con tanti saluti a quanto ha detto alla fine dell'ottocento Joseph Pulitzer, che riteneva i giornalisti i “ **guardiani** “ degli altri poteri. In medio stat virtus, come diceva Aristotele.

E' vero ci sono ombre, ma non tutto può essere ricondotto al Medioevo. C'è molto Rinascimento e questo è costituito dalla professionalità. Un requisito fondamentale per il giornalista assieme alla terzietà. Ma il Rinascimento della professione è offerto dalla citata rivista trimestrale che propone una ricca gamma di approfondimenti sul giornalismo del Terzo Millennio. Basta dare una scorsa ai titoli: Ripensare l'obiettività, Il giornalismo locale, l'etica del giornalismo economico, Ripensare l'intervista ed Insegnare il giornalismo on line. Tutti temi che da solo attestano che il Medioevo è sovrastato dal Rinascimento. Quello del giornalismo italiano.